

Giuseppe Giacomo

Il profilo  
del cielo



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2180-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2008

*Ai miei cari  
di tre generazioni*



## Indice

Premessa.....	9
Allo stadio.....	11
Kursaal.....	14
Il mare nudo.....	16
Eh bravo!.....	18
L'uomo con l'ombrello.....	20
L'apparizione di Capri.....	23
La macchia sul ginocchio.....	27
Una domenica di carnevale.....	31
Domenica al Valentino.....	34
La spina.....	37
Angeli senza ali.....	41
Una gita in montagna.....	44
Ayas.....	50
C'era una volta un re.....	53
Il Principe e la stufa.....	59
Beciancillo e Ciceruacchio.....	60
Insue ed il settimo cavaliere.....	67
La valle incantata.....	73
La rete.....	77
La malinconia dell'Imperatore.....	80
Mattino di maggio.....	84
L'annunzio.....	87
Lacrime di sposa.....	89
La moglie stolta.....	94
C'est l'amour.....	97
Il giardiniere.....	99
La carrozzina.....	102
La colomba e lo psichiatra.....	108
Messaggi dall'aldilà.....	114

Nada .....	116
Sul water, ovvero che cosa hai fatto nella vita.....	118
Toby .....	121
Vita e libertà.....	125
La Dama Bianca.....	129
La martellata .....	132
Nell'angolo.....	135
Dittico.....	138
Trittico.....	140
I due colpi di martello .....	143
Il reggimento se ne va .....	146
Maitland .....	148
Le panchine di Verona .....	150
L'aereo .....	156
L'albero alla finestra .....	160
La morte a rate .....	164
Il silenzio di Dio.....	168
Bacicin .....	173
Hanno ucciso Babbo Natale.....	176
Se ci fossi stato.....	178
Il saggio cinese.....	180

## Premessa

Ci si potrebbe risparmiare una premessa in quanto in uno di questi racconti si illustra come nascono, come si formano, quale significato hanno per chi scrive. Non si rivela quale sia il racconto in questione per offrire a chi legge una motivazione a proseguire nella lettura.

Ci si limita a dire poche parole sulle ragioni che possono spingere a pubblicare un libro.

Vi sono sicuramente tante spiegazioni e tutte valide. Si scrive per se stessi, ma pure per gli altri, anche se non si è scrittori di professione. Si scrive per pochi altri, per tutti gli altri.

Il motivo più concreto consiste nel fatto che un libro rimane, certamente non in eterno, ma si spera, almeno per un po' di tempo, custodito da familiari ed amici, per affetto, per ricordo.

Scriveva Victor Hugo che un giorno la carta stampata avrebbe sostituito le cattedrali di pietra, come Notre Dame de Paris.

Attualmente, forse, anche i libri vengono sostituiti da parole che viaggiano tecnologicamente nell'etere. Le cattedrali di pietra, tuttavia, ci sono ancora e, spero, rimarranno, soprattutto resterà ciò che rappresentano.

Quanto all'autore c'è poco da dire. È psichiatra, psicoterapeuta, interessato alla musicoterapia, appassionato dell'incanto della montagna. È sposato con quattro figli.

Restano i ringraziamenti. Questi, sì, riempirebbero un libro intero.

Queste storie sono il risultato dell'affetto, della vicinanza di tante persone: familiari, parenti, amici, conoscenti, colleghi, allievi, pazienti ed impazienti. Nell'impossibilità di ringraziare tutti, desidero ricordare i miei collaboratori più stretti senza il cui aiuto tecnico e sostegno umano tale libro non ci sarebbe: Claudia Migliozi, Federico Vittone, Veronica Banda.

Molti racconti nascono spesso da narrazioni che mi sono state riportate o da storie della vita di tante persone.

Sono scritte da uno qualunque e possono appartenere a tutti.

L'auspicio è che almeno qualcuno possa trovarvi qualche spunto bello ed utile per continuare a scrivere la propria storia, accanto a quelle degli altri.



## Allo stadio

Fu detto che gli ultimi saranno i primi.

“Non so come mai in quella fine di estate mio cugino si accorse della mia esistenza. Il fatto è che inaspettatamente mi invitò ad andare a vedere una partita di allenamento di precampionato che si disputava fra una delle grandi della serie A ed una delle piccole della serie C.

Biondo e con gli occhi azzurri sembrava uno straniero in mezzo a quella folla. Sembrava che ce l'avessi portato io in quello stadio schiacciato fra il mare ed i monti in quella sera quando il precoce imbrunire già annunciava che presto le vacanze sarebbero finite.

Mi chiedevo se, con quell'aria da tedesco o scandinavo, anche a lui piaceva bere la birra calda come a suo fratello che era stato gentile con me quella domenica pomeriggio quando, ancora bambino, con i miei li eravamo andati a trovare a Milano. Aveva scherzato con me, lui già grande, mi aveva fatto ridere e mi aveva stupito con la sua cordiale simpatia che si sapeva adattare alla semplicità di un ragazzino, proprio lui che era considerato l'intellettuale di famiglia, il pittore di strani quadri fatti con le parole. Solo anni più tardi mi era venuto il sospetto che con la storia della birra mi aveva bonariamente preso in giro.

Ero già un po' più grande quella sera allo stadio con questo mio cugino di qualche anno più vecchio di me, quel tanto che basta per fare la differenza fra un adulto ed un ragazzino. Aveva già scritto un libro che si diceva d'avanguardia perché non ci si capiva niente. Anche lui si stava dimostrando simpatico, scherzoso, pronto alla battuta, divertente. Mi sembrava di scoprire un uomo completamente nuovo dal letterato che mi era stato descritto.

Il primo tempo della partita trascorse fra fischi ed insulti, ora diretti all'arbitro, ora a qualche giocatore di questa o quella squadra, ma, soprattutto, quella di serie A, con la sua maglia a righe nere ed azzurre, che sembrava fare proprio di tutto tranne

che correre dietro al pallone. Mio cugino doveva essere tifoso di quella squadra a giudicare dagli insulti che univa al coro generale.

Il vero spettacolo iniziò alla fine del primo tempo. I giocatori rientravano negli spogliatoi stanchi come se avessero corso una maratona di cento chilometri e, mentre scomparivano sotto la tettoia che avrebbe dovuto proteggerli dai fischi del pubblico, entrò in campo la banda.

Non ricordo bene, può darsi che il ricordo si enfatizzi, si ampli a dismisura rispetto a quelle che erano le dimensioni della realtà, ma mi pare proprio di ricordare che ce ne fossero almeno cinque per fila di suonatori e mi ricordo una linea spropositata di venti file. Forse erano troppe, ma chissà perché improvvisamente mi è saltato fuori questo ricordo che sembrava così accuratamente riposto, come quegli oggetti che si ritirano per non tirarli mai più fuori se non nelle grandi occasioni. Quando li si tirano fuori sembrano più piccoli, più brutti di come ce li ricordavamo.

I suonatori erano tutti vestiti come dei soldatini di piombo del secolo scorso con tanto di berretto e visiera. Marciavano fieri con le loro trombe, tromboni, trombette, fanfare, grancasse, tamburi, piatti e quant'altro. Che cosa suonassero proprio non lo ricordo, ammesso di averlo mai saputo. Suonavano convinti: lo spettacolo erano loro. Fino a quel momento non c'era nulla di strano, se non fosse che nell'ultima fila, se così si può definire, ce n'era uno solo di questi soldatini di piombo che marciava come tutti gli altri, dietro agli altri, da solo, nell'ultima fila. Camminava senza suonare nessuno strumento, tutto convinto come gli altri, portando solo una cassetta. Sembrava che portasse una cassetta di scorta per la banda, come se uno degli strumenti si fosse potuto rompere e riparare lì sul momento. Sembrava la ruota di scorta della banda.

La mia attenzione fu subito rapita da quest'ultimo soldatino che, forse anche qui il ricordo mi tradisce, pareva un po' più basso degli altri.

Mi accorsi ben presto che non solo la mia attenzione era concentrata su quest'ultimo omino, ma anche quella di mio cugino e di tutta la gente che occupava gli spalti dello stadio.

Infatti, improvvisamente, come se qualcuno avesse dato un comando, fu all'unisono un unico, grande, festoso, esilarante tripudio di gioia e di ilarità. Tutto lo stadio esplose in una immensa, roboante acclamazione: "bravo, ultimo!" ripetuta in mille sonorità diverse fino ad essere scandita, ritmata, accompagnata dal battere delle mani in un entusiastico crescendo che salì al cielo da quello stadio verso il mare e verso i monti.

## **Kursaal**

Kursaal è un posto che esiste, è sempre esistito, esisterà sempre. Se così non è, allora Kursaal è un posto che non esiste, non è mai esistito né mai esisterà.

Kursaal è una spiaggia con le sue cabine, i suoi ombrelloni, le sue sdraio, Mimmo il bagnino.

Kursaal è il posto dei giochi con la sabbia, i castelli, le piste per le bilie con le figurine dei ciclisti. È il posto dei tuffi, dei bagni, delle corse. È il posto del silenzio dell'una al riparo dell'ombrellone sotto la canicola del solleone. È il posto del mare calmo come una piatta, furente con le sue onde che arrivano fino alle cabine con il vento di libeccio. È il gioco delle cerbottane, delle pistole ad acqua, delle grandi battaglie che finivano sempre in grandi litigi. È il posto dei secchielli e delle palette. È il posto delle conchiglie e delle stelle marine. È il posto delle canne da pesca. È il posto dove hai perso ogni coordinata di orientamento nel mare degli occhi di una ragazza, dove hai sentito il cuore fermarsi quando la vedevi alzarsi dalla sabbia per andare lentamente alla battigia e scomparire nel mare per un attimo interminabile: Venere che fa il tragitto contrario.

Kursaal è il sabato sera quando si fa a gara per correre incontro al proprio papà che arriva sulla spiaggia con la giacca e la cravatta stanche di una settimana di lavoro.

Kursaal è il sabato sera quando i papà e le mamme fanno un grande anfiteatro con le sedie a sdraio e non si sa chi sono gli spettatori e chi gli attori: loro, i grandi, che in quel loro anfiteatro parlano, chiacchierano, ridono, scherzano; noi, i piccoli, che giochiamo lì sul palcoscenico davanti al mare come nella cornice di un teatro greco dove recitiamo la vita.

Kursaal è un posto che è lì. Se non è lì, allora non è da nessuna parte ed è ovunque.

Kursaal è il posto dell'infanzia, della pubertà, dell'adolescenza, della giovinezza.

Poi io sono passato come quelle navi che transitano all'orizzonte verso mete sconosciute e sognate.

Kursaal non lo puoi raccontare, lo puoi vivere e basta. Rimane chiuso in una di quelle bilie di vetro che ti rimane dentro, ferma, nascosta, come una perla incastonata nel cuore per tutta la vita. Poi, d'improvviso, incomincia a correre lanciata da un colpo secco dell'indice che fa da catapulta dal pollice di una mano di bimbo. Rotola sulla sabbia ed allora ci vedi dentro i colori dell'arcobaleno, la speranza di averla lanciata più lontano, ci vedi dentro un bambino, i suoi occhi che ti guardano. Allora abbassi lo sguardo. E hai perso.

Abbi il coraggio di guardare quegli occhi di bambino che sono fuori della bilia di vetro e di sostenerne lo sguardo. E hai vinto.

Se perdere e vincere hanno senso per vivere.

Kursaal sei tu, sono io, siamo noi.

Kursaal per me non c'è più, ma quando non ci sarà davvero più per nessuno, ci sarà sempre per me, per te, per noi. Allora ti domanderai: per chi?

## Il mare nudo

La fine delle sue vacanze era un'immagine assai precisa di una realtà che si svolgeva sotto i suoi occhi, tutti gli anni, a fine settembre perché una volta le scuole iniziavano tardi: si festeggiava ancora San Francesco.

Adesso, a distanza di tanti anni, poteva vedere distintamente lungo la passeggiata a mare, per tutta la spiaggia del paese, il lavoro lento e metodico dei bagnini intenti a ritirare sdraio ed ombrelloni, a smantellare le cabine con le docce e le toilettes. Si sentiva il rumore dei martelli, si vedeva la fatica degli uomini che portavano le barche su fino alla passeggiata per poi essere trasportate via sulla strada. I remi venivano ritirati dentro gli scafi, si sentiva il rumore del legno contro il legno, mentre cacciaviti e tenaglie svolgevano la loro opera silenziosa. Si sentiva il rincorrersi delle voci in dialetto di spiaggia in spiaggia fino alle facciate delle prime case, fino a perdersi nei vicoli e nelle botteghe, fino al limitare degli orti, ai pini ed alle palme fra cui l'unica voce sarebbe stata tra non molto quella del vento teso di tramontana.

Poco a poco, giorno dopo giorno, nel breve volgere di una settimana o poco più a fine settembre, si stavano smantellando le vacanze, si stavano smontando le costruzioni con cui aveva giocato tutta l'estate con i suoi amici. Tuttavia, loro, i bambini continuavano a correre sulla spiaggia ed a fare i bagni in mare. Non c'era più la boa da cui fare i tuffi, ma in compenso sulla spiaggia c'era più spazio e si poteva finalmente giocare a pallone. La vacanza non era ancora finita, anzi si prendeva le sue piccole rivincite, la si portava avanti con ostinata determinazione, che non voleva arrendersi ai segni evidenti dell'ultima settimana di settembre.

Era la fine fino alla prossima vita che ricominciava a giugno con l'ultimo giorno di scuola.

Mimmo il bagnino lavorava con gli altri uomini a smontare le cabine. Non si capiva se voleva nascondere la sua contentez-

za perché finalmente cessava il lavoro della stagione ed iniziavano le sue vacanze o se voleva mostrare la sua tristezza perché finiva un'estate passata a ridere e scherzare con i villeggianti, che al mare si chiamano bagnanti, e sarebbe iniziato anche per lui un altro inverno da trascorrere nel paese abbandonato e silenzioso.

Con i suoi capelli bianchi ondulati, candidi come la neve, con il suo fare schietto, allegro e burbero di vecchio pescatore, sembrava un angelo. Era stato l'angelo custode di tutti i bambini nei loro giochi nell'acqua ed ora sembrava l'angelo sterminatore delle loro vacanze.

In mezzo alla spiaggia, senza più cabine, né sdraio, né ombrelloni, né barche, il mare sembrava nudo agli occhi di quel bambino e di tutti i suoi amici.

## **Eh bravo!**

Felicino tornava a casa da scuola come tutte le mattine o quasi. Si sa che di domenica non si va a scuola come in tutte le feste comandate, ma lui se ne comandava ogni tanto qualcuna in più.

Trotterellava allegro, fischiettando lungo il viottolo fra gli orti a mezza costa fra il mare ed i monti, lungo e smilzo, con il ciuffo ribelle e sbarazzino sulla fronte ed una manciata di brufoli sul resto della faccia, quel tanto che basta per non darsi fastidio l'un l'altro.

Appena girato l'angolo del solito muretto, come era abituato a fare tutte le volte che passava di lì, si fermò, si guardò intorno da una parte e dall'altra, si avvicinò ancora un poco alle pietre del muro e si sbottonò i pantaloni. Si accingeva a tirare fuori quanto occorreva alla bisogna, quando, con suo grande sbigottimento, proprio da dietro l'angolo che aveva appena svoltato, si materializzò quasi per magia, piovuto chissà da dove, la guardia del paese.

“Eh bravo, Felicino, questa volta ti ho pescato! Ti meriteresti una sonora punizione per tutte le volte che l’hai fatto senza che nessuno ti vedesse, ma non posso farlo, accidenti a te, ma questa volta ti tocca una bella multa per atti osceni in luogo pubblico, tanto che tu lo sappia prima di leggerlo sul verbale”.

Felicino, durante tutto questo sproloquio continuava a guardarsi intorno stupefatto. Non capiva proprio dove la guardia si fosse nascosta, o nascosto, visto che la guardia è maschio e non è femmina, ma a scuola non aveva ancora imparato bene come stesse la faccenda. Provò ad abbozzare una difesa: “non ho fatto niente, proprio niente, non ancora, almeno”.

“Basta il gesto! Sono cinque lire di multa, paghi subito, ce li hai i soldi?”.

Felicino le cinque lire ce l’aveva, ma darle alla guardia lo disturbava proprio tanto, ma se non avesse pagato sapeva che il verbale sarebbe arrivato a casa e la mamma gli avrebbe allunga-